

Sara Marini, Monica Pasquino

Riannodare i fili e progettare il futuro

“DWF donnawomanfemme” 2010 (3-4), pp.58-63

Riannodare i fili e progettare il futuro

Dopo una primavera e un'estate di rivelazioni, quelle del 2009, durante le quali Berlusconi è stato accusato di aver avuto rapporti e aver pagato escort e prostitute per prestazioni di varia natura, di frequentare minorenni, di organizzare party sessuali nelle sue ville, di collocare in posizioni di potere le sue giovani amiche, abbiamo pensato fosse necessario ragionare collettivamente sulla cultura di un paese nel quale il Presidente del Consiglio può sopravvivere politicamente ad accuse del genere.

A partire da questa domanda abbiamo organizzato una tavola rotonda, il 21 maggio del 2010, da cui prende vita questo numero della rivista: molti degli interventi, dei dialoghi e dei ragionamenti che sono stati portati avanti in quella giornata, non hanno trovato posto in queste pagine, per ragioni di spazio innanzitutto ed è praticamente impossibile ora proporre una riflessione che tenga conto di tutti i fili.

Abbiamo pensato l'incontro a partire da quello che siamo, donne di un gruppo femminista aperto e diversificato, che abita l'istituzione universitaria e che pone al centro, da oltre dieci anni, la rappresentazione e l'autorappresentazione delle donne sulla scena pubblica, la riflessione sullo stato delle relazioni tra i sessi nella società e nel lavoro, il tentativo di smascherare la presunta neutralità della cultura e dei saperi. Il nostro lavoro – nella maggioranza dei casi gratuito e volontario – è una ricerca che consideri le donne soggetto e oggetto di conoscenza intessendo relazioni, organizzando corsi e convegni, scrivendo libri, sempre a partire dalla situazione culturale, politica e sociale del nostro paese. Ma non è il solo punto in questione: essere parte di un laboratorio di studi femministi attraversato da generazioni diverse è anche un'occasione per osservare con lo sguardo dell'altra i processi sociali ed economici, i ruoli di genere e i rapporti di potere che dominano la società e la cosiddetta “cultura popolare”. È un'occasione per riappropriarsi di un luogo per il confronto politico e per la costruzione di uno spazio di libertà in cui interrogare se stesse e gli/le altri/e a partire dal proprio desiderio di trasformazione della realtà.

Partendo da chi siamo e da un modo plurale ed eterogeneo di praticare il femminismo, abbiamo deciso di riflettere insieme, innanzitutto, sul complesso tema della libertà femminile, pur essendo consapevoli che lo scambio tra sesso, denaro e potere è solo uno degli aspetti attraverso i quali si manifesta una crisi profonda e durevole, che indebolisce gli organismi democratici e il rispetto dei beni comuni. La partita è, infatti, ben più drammatica: il Presidente del Consiglio non solo offende la dignità delle donne con le sue battute e i suoi comportamenti per soddisfare i suoi appetiti sessuali, ma oltraggia assiduamente la dignità delle istituzioni e maltratta la Costituzione, danneggia la reputazione della classe politica,

ingannando cittadine e cittadini, elettrici ed elettori. Nonostante il degrado non riguardi pertanto solo la questione femminile, ci colpiscono, e particolarmente, i corpi costituiti dalle escort, i volti giovanissimi e già rifatti esibiti accanto a inchieste giornalistiche sulla carta stampata. Pur essendo lo scambio tra sesso, denaro e carriera una pratica molto antica, il fatto inedito è che oggi la prostituzione è uscita dal confine in cui ha storicamente operato, la strada, invadendo molti ambiti della società italiana (la politica, le professioni, lo spettacolo, la televisione). Mentre le donne sui marciapiedi sfruttate dai loro "protettori", nei confronti delle quali non si arresta l'opera di repressione, sono disprezzate, le escort e le veline, seppur presentate come moralmente dubbie dai media, sono protette da alcuni membri della classe dirigente e stanno di fatto diventando per molte giovani donne un modello da imitare e ammirare. Questo fenomeno ha del paradossale e ci colpisce particolarmente perché ha origine in un percorso di liberazione, quella femminile, e in un convincimento di emancipazione, quello delle nuove generazioni.

La scelta di offrire il proprio corpo in cambio di denaro, e di poterne fare ciò che vogliono, può apparire ad alcune come parte della libertà conquistata dalle donne. Questo implicherebbe la possibilità di scegliere se usare anche la propria intelligenza relazionale, la propria avvenenza, il proprio sesso con disinvoltura per ottenerne benefici economici e sociali, sfruttando le opportunità offerte dalla "società dello spettacolo" e allentando i legacci di una morale ipocrita e bigotta. Potrebbe essere un modo come un altro per costruirsi una posizione gestendo, grazie alla caduta di alcune barriere di controllo patriarcale, il proprio capitale-corpo e farlo fruttare sul mercato.

Questa interpretazione funzionerebbe se il mondo del lavoro fosse ricco di opportunità per le/i giovani e le/i neolaureate/i, se ci fossero sostegni economici (borse di studio e alloggi) cui studentesse e studenti potessero accedere, aiuti a ragazze madri, servizi per la maternità e prima infanzia, strumenti contrattuali di conciliazione lavoro/famiglia, integrazione e riconoscimento delle competenze per le/i migranti, soprattutto quelle/i che vivono in condizioni di irregolarità e quindi di ricattabilità, se dunque la scelta avvenisse nell'ambito di un ventaglio di possibilità ugualmente perseguibili che permettessero di godere di condizioni economiche paragonabili. Dal momento, però, che ventenni e trentenni che vivono in Italia oggi, anche se dei ceti medi, non abitano questo mondo ideale, il discorso non può concludersi qui, poiché rimarrebbero comunque intatti altre questioni fortemente connesse tra loro.

La prima è l'esercizio di una libertà che, quand'anche in assenza di coercizione, non può assecondare un modello che per secoli ha ingabbiato le donne in un ruolo di subalternità. In tal senso i fatti da cui abbiamo preso spunto ci appaiono come un monito: il corpo femminile, nella sua duplice e millenaria valenza erotica e materna è ancora oggi al centro della scena pubblica, impossibilitato a scrollarsi di dosso quei ruoli che storicamente hanno relegato le donne ai confini della polis mantenendole in uno stato di minorità sociale, giuridica e politica. Ma sarebbe necessario aprire una parentesi su altri aspetti molto complessi della nostra organizzazione sociale e simbolica, basti qui distinguere: mentre lo sfruttamento del corpo della sex symbol e della escort, pur essendo "parte del programma" provoca sussulti di indignazione, non accade altrettanto per l'uso, a costo zero, che il mercato capitalistico fa delle doti materne. I lavori di cura, i lavori domestici e di assistenza sociale, tradizionalmente percepiti come "femminili", che suppliscono ai bisogni essenziali della persona, confermano la 'natura' salvifica delle donne e la loro complementarità rispetto a un modello dominante sul quale poggiano la propria posizione di autonomia anche molte donne "emancipate".

La seconda è un'astrazione che segnala la crisi del maschile: ammesso che non sia umiliante per una donna stare in un cubo di plexiglas a fare le gambe del tavolo, è più difficile

argomentare che non lo sia per gli uomini, raffigurati come spettatori con l'occhio perso e la bocca spalancata a guardare la scatola in salotto.

Il terzo riguarda la consapevolezza che non si può essere libere da sole. Praticare la libertà è un processo che avviene e ha garanzie nel collettivo, perché non implica solo scambi individuali e rapporti privati, ma si conquista sul terreno dello spazio pubblico e della politica.

A partire da questo ultimo aspetto, un tema si è imposto sugli altri nel corso delle nostre riunioni successive alla tavola rotonda: l'esigenza per le donne di ogni generazione di fare rete e tornare a unirsi. Un'istanza che, tra esitazioni e differenze di idee, ha visto convergere le posizioni di donne con percorsi diversi – come quelli di Izzo, Giacomini, Gramaglia, Palma – , di chi lavora sul territorio come di chi si confronta sul piano del dibattito politico e filosofico. Abbiamo parlato del bisogno di ritrovare uno spazio comune, vedendo nella mancanza di esso un problema politico del nostro tempo. È necessario “cominciare a far circolare obiettivi, valori e modi di essere che possono costruire un circolo virtuoso [...] un circolo unitivo anziché separativo”, come ha detto Gramaglia, mettere in comunicazione l'esistente, facendo circolare le esperienze, raccontandosele, creando momenti di confronto, in modo che fare rete diventi un modello e uno strumento nelle mani delle donne e delle femministe. Anche l'istituzionalizzazione degli studi di genere può contribuire ad un impegno che muova in questa direzione, specie in un paese nel quale l'autorevolezza e l'autonomia femminile non riescono ad esprimersi compiutamente e la partecipazione delle donne alla sfera pubblica è ancora piena di ostacoli.

Ma fare rete non basta a perseguire quelle condizioni di vita a cui aspiriamo, “la società civile da sola non ce la fa” dice Izzo. In questa prospettiva molte affermano che si debba trovare il modo di tradurre quelle esperienze sul piano della politica dei partiti, dei sindacati, delle amministrazioni locali, così che siano in grado di fare una politica per le donne. Tanto più che nemmeno le forze di sinistra, negli ultimi decenni, hanno riconosciuto la grande occasione per la democrazia e il paese di una numerosa presenza femminile nelle istituzioni, nelle professioni e nelle "stanze dei bottoni". Per fare questo serve un soggetto coeso e forte, in grado di parlare con un'unica voce. È necessario ripartire da dove il movimento femminista, per molte e complesse ragioni, si è fermato: negli interventi del 21 maggio di Izzo, Piva e Gramaglia, è emersa con forza l'idea che oggi le donne stiano pagando, all'interno delle profonde trasformazioni della nostra società e nei tentativi di cancellazione di tante conquiste civili, anche il prezzo della scelta anti-istituzionale. La battaglia per la conquista dell'autorevolezza, che per metonimia ha sostituito l'ambizione al potere, ha portato a essere prive degli strumenti necessari per imprimere alla politica quel carattere trasformativo a nostro avviso imprescindibile e non ha potuto impedire che venissero tradite le legittime aspettative delle donne e trasmessa una valutazione liquidatoria e grottesca dello stesso movimento.

Ci teniamo a sottolineare però che in Italia esiste già un gran numero di donne attive socialmente e politicamente: gruppi di militanti e non, native e migranti, collettivi di lavoratrici precarie, cooperative e imprese femminili, che spesso hanno intrapreso un lavoro di analisi sulla propria condizione, come le donne che lavorano nel sociale, nei centri anti-violenza e nei consultori. Da un lato, questi percorsi hanno bisogno, per non disperdere il proprio operato, di crescere, dialogare tra loro e confrontarsi con la riflessione politica. Dall'altro quest'ultima ha bisogno di guardare a quelle pratiche, quand'anche spontanee, che agiscono sul territorio per rispondere ai problemi che affliggono il quotidiano, messe in atto da donne che attraverso l'autorganizzazione diventano protagoniste della loro esistenza. Solo così può realizzarsi il gioco di vasi comunicanti che pensiamo dovrebbe essere la politica.

Crediamo sia importante portare avanti un impegno comune che metta in relazione culture e vissuti tra loro differenti. Dobbiamo pensare a un progetto includente e creativo, senza cedere alla tentazione di inglobarsi o escludersi a vicenda. Mettendo in rete l'esistente va sviluppato un nesso diretto tra la riflessione, le azioni e la condivisione di spazi ed esperienze, per costruire una lettura condivisa e cimentarsi anche con la necessità di costruire oggi un'alternativa politica in cui la gestione del potere avvenga in prima persona.

Riguardo alle divergenze su come fare rete (in materia di prassi, metodo e organizzazione), rimane la difficoltà di comunicazione tra giovani e meno giovani, accresciutasi in questo trentennio di riflusso. Le nostre madri si muovevano in un contesto in cui le libertà fondamentali erano in buona parte da costruire, ma avevano la consapevolezza di prendere parte ad una battaglia collettiva, presupposto, come abbiamo detto, di ogni libertà. Noi non siamo mosse dalla necessità di conquistare diritti dai quali siamo – dovremmo essere – già garantite: questo è un elemento di forza e insieme di debolezza, perché ci priva di un collante, di una spinta propulsiva che ci ha portato alla disgregazione.

Ma vale la pena di fare un'ultima considerazione riguardo a questo distacco generazionale, che corrisponde oggi a una differenza di classe. In linea di massima è evidente che la condizione sociale ed economica delle madri non è quella delle figlie e che questo muove conflitti o almeno bisogni e reazioni diversi. La precarietà cui ci costringe il mondo del lavoro, si riflette sulle nostre prospettive, sulla capacità di desiderare e di pianificare progetti di vita. Le difficoltà economiche, l'individualismo e la concorrenza spietata che caratterizzano i nuovi rapporti di lavoro modellano i rapporti sociali e anche la visione della politica. Tutto questo in molti casi impedisce alla nostra generazione di affrontare una riflessione sulle questioni prettamente di genere, spesso percepite come distanti, sopravanzate da necessità che risultano più impellenti e schiaccianti.

Riallacciare i fili intergenerazionali e intragenerazionali e mantenere forte il legame tra pratica e riflessione: solo così, a nostro avviso, è possibile svelare quanto, tanto più in questo momento di crisi, il quotidiano sia permeato di questioni legate al genere che, interconnesse ad altri assi naturalizzati del potere e del privilegio, perpetuano delle condizioni di disparità o sfruttamento. Da qui il Laboratorio di studi femministi *Sguardi sulle differenze* vuole ripartire per progettare il futuro.